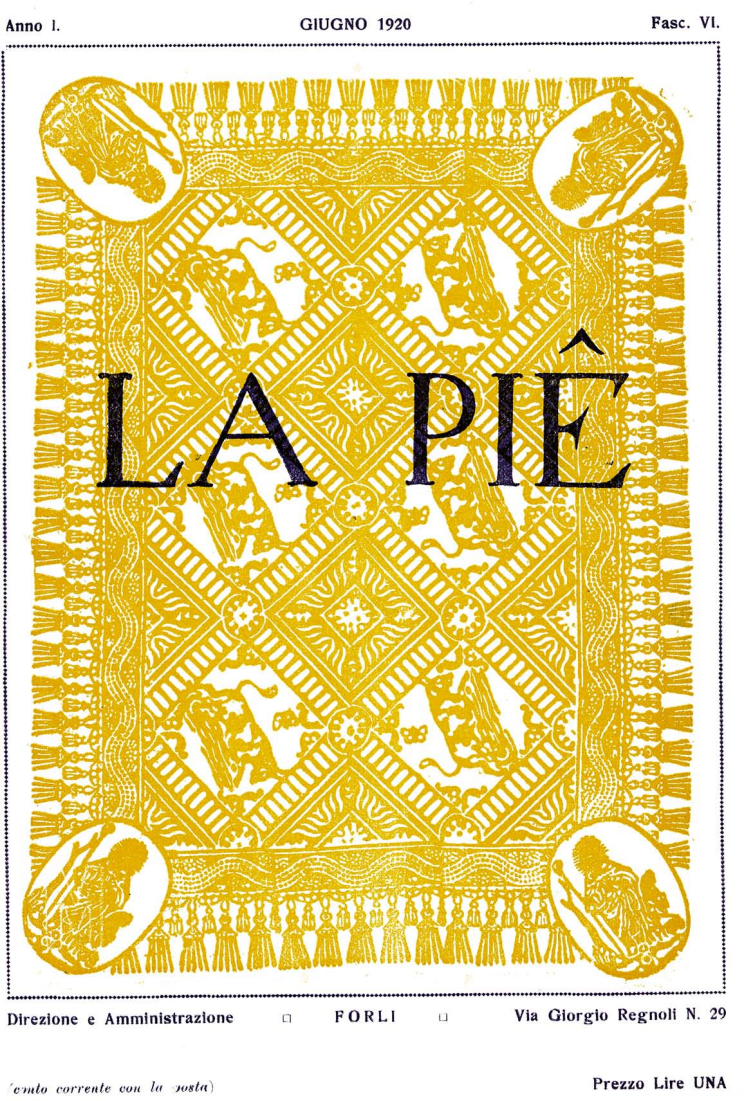




LA PIË

Direzione e Amministrazione



FORLI



Via Giorgio Regnoli N. 29

(conto corrente con la posta)

Prezzo Lire UNA

ANEMICI!

Il più potente medicamento per uso ipodermico, di recente invenzione è

“ FERROSINA ” del Prof. L. BECCARI della R. Università di Bologna, a base di

nella cura dell'**ANEMIA** in tutte le sue forme (oligoemia, clorosi ecc.).

Viene pure utilmente associata ad altre sostanze nelle seguenti formule:

ARSENO FERROSINA, indicata nelle anemie essenziali e depauperamenti organici;

STRICNO FERROSINA, per le anemie associate ad esaurimento nervoso

JODIO FERROSINA, per le forme di ingorghi glandolari, adenopatie, artrismo cronico e gottoso;

MANGANO FERROSINA, per le anemie ribelli;

JODIO ARSENO FERROSINA, per le forme di scrofola, bacillosi torpide ecc.

25-30 Iniezioni completano una cura. — La scatola di 10 Iniezioni Lire 6 (compreso il bollo) in vendita presso tutte le Farmacie.

“ FAGUS ” **SCIROPPO AL SOLFOCREOSATO DI CALCIO** del Prof. L. BECCARI della Regia Università di Bologna :: ::

Contiene tutti i componenti attivi del creosoto di faggio sotto forma di sali solfonici di calcio, che essendo perfettamente solubili e privi di odore disgustoso, riescono attivamente tollerati anche dalle persone più delicate.

Esso si presta perciò alle cure più prolungate senza promuovere repulsioni od altri inconvenienti. Inoltre associa all'azione antimicrobica del creosoto, quella tonica e ricostituente del calcio, elemento minerale utilissimo all'organismo non solo nell'età dello sviluppo, ma in tutti gli stati di esaurimento e depauperamento organico.

Lo Sciroppo **“ FAGUS ”** è da preferirsi a tutte le preparazioni a base di creosoto, guaiacolo, fioccolo, ecc. ed è il medicamento più indicato nelle affezioni catarrali acute e croniche delle vie respiratorie (influenza, laringiti, bronchiti, broncoalveoliti, pleuriti, ecc.) e dell'apparato digerente (enteriti, diarree infantili, intossicazioni intestinali).

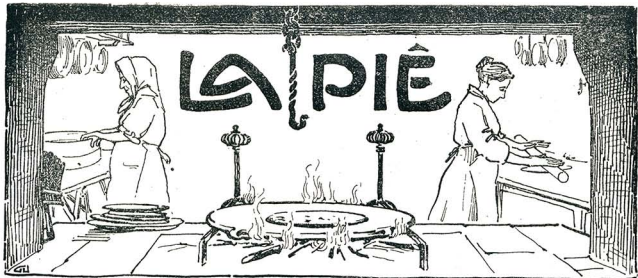
Sostituisce le gocce di creosoto.

Il flacone L. 7 (oltre il bollo) presso tutte le Farmacie.

 Fabbrica Italiana Prodotti Ipodermici e Medicinali **“ STER. ”** — BOLOGNA 

Concessionario esclusivo per l'Italia:

VINCENZO POLUZZI Via dei Mille, n. 23 — BOLOGNA



È il canale maggiore che attraversa la pineta di Classe, È PSAGRAND o FOSS 'D GÈRA, per le sue sponde ghialose. Specchia le belle chiome nel suo calmo andare e cela le sue pingui anguille e le sue nervose bisce acquaiole. Rive di muschio con cespugli di ginestreto vallivo, tra cui sopravanza il ginepro. Qualche carogna di gatto galleggia accanto ai piloni "de Pont dal bôt", (ponte delle saracinesche) con uno sciame di moscerini sopra e una ressa di pesciolini sotto.

Il vecchio "psagrand", trasporta lento le verdi frittate e le matasse dei rosarii delle uova dei ranocchi nelle acque del Bevano e al vicinissimo mare.

Lo solcano, rabbrivendo di giola, i petti delle rondini e lo naviga la luna con una lunga scia d'argento,

Hraid Baracca vietato

Dopo l'ostentata dimenticanza "ufficiale", della ricorrenza della nostra guerra, il divieto della manifestazione aerea a gloria di Francesco Baracca. Lugo, la cittadina nostra che è tanto nobilmente fiera d'aver dato i natali a questa spartana figura di soldato, è tutta vibrante d'indignazione. Proteste, comizi e voti. Il ministro più volgarmente abietto che abbia funestato l'Italia, Saverio Nitti, il sensale che stava per liquidare la nazione come una partita di sementa avariata è riparato molto opportunamente in Svizzera prima che l'avessimo cacciato oltr'Alpe a pedate. Bisognava servire le piazze abbruttite dalla predicazione socialista e il cafone è servito. Bisognava sputare sulla memoria dei morti e la canaglia à sputato.

Ma sul cielo d'Italia libero malgrado le insidie nittiane, sul cielo del nostro paese fa ancora buona guardia l'ala maestra di Francesco Baracca che sanguina generosa anche per chi la vitupera. Oggi gli spiriti degli eroi sono morti o addormentati, oggi la vecchia Italia non è più un popolo di maschi, ma la più lazzaronna delle plebi, che dopo aver sopportato un ministro Nitti sfruttatore di morti, grida osanna a un ministro Giolitti, greco di fede e fariseo d'anima. Il nuovo sole verrà, e noi, nell'attesa, chiodiamo e vogliamo la libertà di onorare i nostri morti.

N. d. R.

-- *Spadarella* --

Un sogno addormentato
nelle mie vecchie bisacce
di pellegrino,
oggi, al mattino,
per te si è ridestato
piccola siciliana,
ed ha cercato una diana
amorosa
sol per offrirti un nome,
una piccola cosa
di sentimento,
via per le strade del vento
sulle quali ridi e ti attardi
tu, nuova come il fior delle prode,
come la prima stella,
tu, tu, Spadarella.

E il sogno dice:
Che ne faremo di questa

che è giunta in un cauto silenzio
come sul vento
una foglia?
Che le darei perchè vesta
come la figlia di un re
sulla divina soglia
dell'aurora?
che mai ci resta
che le sia giovinezza
co' suoi dieciasse anni?
Non le parole che sono
una tristezza velata;
non il suono
di una lontana albata;
non le cose che tutte
hanno, le piccole anime
nuove
su le soglie della vita;
non le viole
marzoline,
non le rime...
ma una veste novella
per cui sia tutta bella
la piccola gitana...
Spadarella!

E, fermo a un'incrociata,
nella sera che si attarda,
innanzi ch'io riparta
col sole che si nasconde
per essere nella notte
il canto che muore,
l'ombra di un cuore,
io ti chiamo Spadarella
e ti fermo qui, nell'incanto
dell'ultimo sogno;
di un sogno dimenticato
nelle bisacce del pellegrino
affaticato
sotto il peso del suo destino.

Io, nuvola errante, mi fermo
nella dolcezza del sole
per farti la veste serena;
e scendo alla campagna
con la stella mattutina;
mi spoglio della mia pena
per essere la chiara
azzurrità di cui ride
nel cielo innamorato
la collina;
io ti porto un diadema
di rugiada
pe' tuoi capelli morati
e ti canto il mattutino
io, con la prima campana
alla campagna,
piccola siciliana.

*Su cuore di sonno! su cuore,
mandorlo in fiore
bianchezza dell'orto
primaverile!
Tu, piccoletta sottile,
sei rinata!
Ti hanno aperta una strada
sul mondo.
Non v'è mèta che non sia
la tua mèta. Puoi andare.
I tuoi anni li sento cantare.
Son così pochi che ridono...
ridono tutti soli
come dieci e poi sette fanciulli
nel sole
e dieci e sette voli
nel sereno del mare.
Puoi andare!
Io ti ho vestita del sogno
addormentato
che mi portavo pel mondo
in fondo alle mie bisacce
come un niente
che avevo perduto
lasciato col mio destino dannato.*

*Su, che ti ho aperta la vela
all'isola lontana
e tu sei bella;
non ti fermare,
Spadarella.
Segui il volo che si perde
nell'infinito verde
del nostro mare.
Va, che ti ho fatto regina
sol per vederti passare.
E ti ho vestita di sole
chè ti si possa amare.*

*Ed ora ti stendo la mano,
mio nome di fiore,
chè la sera mi vuole
lontano.
Ti lascio le mie bisacce
con l'ultimo sogno,
se ancora ti può piacere.
Son troppe le sere
che mi hanno guardato;
debbo seguirle...
e non altro mi è dato!
Dall'ultima incrociata
io ti ho indicata la strada:
una strada e una stella
al tuo piccolo cuore.
Addio Spadarella,
mio fiore!*

Antonio Beltramelli.



Uguaglianza. E tu va pure pel mondo col tuo metro o, meglio, col tuo mezzo metro, a livellare. E mutila le querce e dimezza i pioppi perchè tutto sia a paro della siepe di marruche. E conduci pur feroce questo tuo strazio. Vecchia madre natura un giorno poi riderà di te o prenderà su di te le sue vendette. Ed ecco il tuo mondo.

Le tue azioni stereotipate come le dodici ore del giorno, la tavolozza delle idee e dei pensieri ridotta a un comunistico color grigio. Arrestate le avanguardie sulle grandi vie consolari e costrette al passo di strada fra il polverone della massa e l'odore acre delle carni sudate. Manometro dell'intelligenza col segno rosso a cinque. Guai a forzare il segno! Uniformità.

Tutti i pensieri addormentati nei solchi del cervello, tutti gli amori nascosti nei cuori e tutti gli usignoli silenziosi tra le frasche.

La tua misera umanità è curva a rotolare il gran sasso di Sisifo, inesorabilmente. Anche se tra la folla dei faticatori vi sia uno che possa con un dito levare il macigno e fermarlo lassù a render sicuro il cammino per tutti gli uomini. Anche se sotto la livrea collettivista proceda un ignoto col cuore di un Dio che valga a dare il sole e la rondine e il sereno all'arco plumbeo del cielo che grava sugli uomini.

Guarda e inorridisci, ecco il tuo mondo ecco la tua galera. Tu che vuoi bandire nel mondo l'uguaglianza. Tu che vuoi la tua gente (nutrita d'ogni più vario pane e insaziata di gamme di colore) maledetta in una landa da incubo a segnare una macchia lontana da gregge.

Ascolta. Negli evi lontani era il despota che perseguitava di prigione, di rogo o di corda le stature intellettuali più elevate, le menti che avevano scrutato i segreti delle stelle.

E tu li hai chiamati tiranni. Ma tu ripeti stolta-mente la storia. E ti ostini a negare il sole. Osserva nel tuo corpo di uomo, la vertiginosa vita dei tuoi nervi e delle tue arterie. E vedi se l'aristocratica sostanza grigia del tuo modesto cervello di piovellatore è intessuta della stessa fine trama della cotenna proletaria del tuo tallone.

e tripi





ANITA GARIBALDI nella leggenda romagnola.

Torno alle gesta degli eroi fiorisce la leggenda: tale è il destino dell'umile cronaca quando passa attraverso il velo della commossa fantasia popolare: il telaio, scrive un au. tedesco, dove l'anima orientale del popolo ricama le più seducenti visioni. Garibaldi è così entrato nella tradizione di Romagna e Sicilia. Lungo il litorale romagnolo, nelle leggende che le nonne sedute presso l'*uròla*, narrano ne le lunghe sere d'inverno, Garibaldi è un personaggio mitico; una meraviglia favolosa di inseguimenti, fughe, apparizioni, scomparse, luce, mistero: tutta una strabiliante e fiorita epopea.

Ecco un ramoscello di tale epopea raccolto dalla viva voce di una montanarina di Val d'Amone.

Garibaldi scappò ad Ancona (1), che i tedeschi (2) gli volevano fare il zacchetto (3), e con pochi suoi compagni riuscì a raggiungere la Pineta di Cervia, sopra una barehetta, una *barchitena zmena zmena*, guidata da un fanciullo, un *burdilén*. Ma non si teneva sicuro, si cacciò dentro a la bosaglia: vide una piccola casetta: ci stava un povero prete.

Bat, bat.

Chi è?

È una povera anima.

Il prete aperse l'uscio. Era notte e il buio grande: Garibaldi entrò.

Jeso e mi Signor! disse la vecchia serva: lei la conobbe Garibaldi.

In quella bussarono ancora.

Tac, tac!

Erano i tedeschi. Ma quel pretino non aveva paura lui, era romagnolo.

Addoppiò Garibaldi dietro le canne dell'organo della chiesa (c'era la chiesina accanto). Entrarono poi i tedeschi, gridando e puzzavano di sego: e la serva vecchina credeva di morire per paura. Frugarono, rimestarono per tutto: uno dei tedeschi guardò pure nell'organo della chiesa: Vide nulla. Se n'andarono. La mattina a *e bot de dè*, (4) il pretino camuffò Garibaldi da boscaiolo: una *gallozza* (5) in testa, un pennato dietro la schiena, e l'accomiatò con Dio.

Abbiamo riportato il fatterello per notare una cosa: cioè che dalle leggende da noi raccolte esula l'elemento anticlericale (per usare una brutta parola moderna), chedanzi il sentimento mistico colora di mite luce la tradizione romagnola — come appare nella leggenda di Anita — e gli arditi pretucoli della piana, camuffano l'eroe persino di veste talare e tricornio; pur di farla in barba alle esecrate bande tedesche sguinzagliate alla caccia.

E veniamo alla leggenda su Anita.

Scappava Garibaldi (dice la leggenda) sul suo cavallo bianco con Anita morente, fra le braccia. Era il caldo grande; e la poverina infiebrita chiedeva sempre da bere: non si trovava acqua. Andarono così tutto il giorno jone, nascondendosi ogni tanto, per rumore, fra macchie e forre: erano pattuglie tedesche: passavano. — Ma Anita — era anche gravida — cominciò poverina a dolersi; e non vedeva nè casa nè acqua. Gira e gira finalmente videro un capanno; era una cascinitta di due fratelli.

Tac, tac.

Ci misero una scaletta e Garibaldi con Anita salirono. Là Anita morì, appenando tra le braccia di Garibaldi. Era bella! dice la leggenda. Arrivò poi un parroco da un paesino vicino: l'aveva chiamato, ma era tardi, ormai. I fratelli del capanno, avevano paura dei tedeschi loro, che non arrivassero. Pigliarono Anita e la portarono in una macchia. Garibaldi era con loro. Scavarono una piccola fossa alla meglio e la coprirono colla sabbia. Così.



Ritratto di Anita Garibaldi

Tre giorni dopo un boscaiolo, passava, cantando delle stornelle (6) per la Pineta, vide una mano bianca, una manina bianca bianca come cera, uscire di terra con le dita formate ad uso di croce. Scappò spaventato coi capelli dritti: corse della gente allora. Poverina! è morta dunque sepolta viva! — diceva la gente. La trassero poi di là e la seppellirono nel cimitero di un paesino vicino, ma non poterono sciogliere le dita fatte a croce; (7) la seppellirono così. E se ne fece un gran dire!

Nella Val d'Amone ed in su quel di Modigliana, corre pure la leggenda d'Anita; con qualche variante. Dicono dunque che alcuni maiali grufolando scoprirono il cadavere mal sepolto, e colle zanne dilaniarono e lacerarono quelle povere carni facendone scempio osceno: che un contadino — andava di là per il suo lavoro, in un mattino d'agosto, — scoprì quel corpo di donna, col volto pieno di disperazione, le vesti disinte, le mani morsicate, il corpo dilaniato, e la nuova corsa per la Pineta, della sepolta viva.

Un'altra tradizione di Monte Bulbora (località a circa 7 chilometri da Modigliana) dice invece che i fratelli del capanno, credendola morta la seppellirono alla bell'e meglio, con una mano fuori, perchè la pietà di qualche boscaiolo potesse darle sepolture migliore. E qui la tradizione si colora di tragico: entra in scena il Passatore.

Narrano altre leggende che essendosi sparso per

tutta la Romagna il triste caso della povera Anita, sepolta viva dai fratelli del capanno, per paura della fuellazione, (8) venne la notizia agli orecchi del Pastore. Il suo cuore buono, dice la leggenda, ne fu commosso. S'armò del suo trombone e notte tempo, e solo, si avviò terra terra, per la pineta ravennana: trovò un dei fratelli e lo freddò a bruciapelo. Vendicò così la povera e bella Anita sepolta viva.

Come nacque tale leggenda?

Non rifaremo la storia di quel meraviglioso e sfortunato periodo garibaldino: quel progetto di evadere da quel territorio neutro di S. Marino, ideato dal gran Sardo, ha dell'insensato e del leggendario: soffocato dalla fitta rete delle potenze nemiche — preludeva gli accessi in Toscana l'arciduca Ernesto con duemila e cinquecento uomini, duemila erano appostati a Monte Scudo, tremila lo accerchiavano fra Rimini e Verrucchio — e voler raggiungere con poche anime di disperati, Venezia, era un'impresa folle, ma degna di Garibaldi. Unico pensiero — come scrive nelle sue memorie autobiografiche — gli era Anita « avanzata di gravidanza ed inferma ». E cercò dissuaderla dall'accompagnarlo in quel pericolo. Ma Anita non cede.

Il manipolo Garibaldino (riassumiamo dall'opera del Bizzoni) la notte dall'uno al due agosto 1849 — favorito nascostamente dal Governo di S. Marino — esce da porta S. Francesco e per Montebello, Scorticata, Gatteo, raggiunge il lido di Cesenatico, verso la mezzanotte. La notte orrenda, il mare burrascoso non trattengono Garibaldi e i suoi, che imbarcano su bragozzi, decisi a tutto. S'apri l'alba piena di sole e di speranza: ma nella notte lunare, scoperti, inseguiti, cannoneggiati dai briganti nemici, tre soli bragozzi sfuggono in salvo: Garibaldi sbarca a Mesola, sfuggendo alla rabbia austriaca: e i primi albori del prossimo cielo di Romagna illuminano un volto di donna morente... (9)

« Io rimasi (scrive Garibaldi) nelle vicinanze del mare in un campo di melica colla mia Anita, e col capitano Leggero, indivisibile mio compagno che mi era rimasto pure in Svizzera, l'anno precedente dopo il fatto di Morazzone. Le ultime parole della donna del mio cuore erano state per i figli suoi, che essa presenti di non più rivedere ».

In tale critica situazione appare Nino Bonnet che domiciliato nei dintorni, e presentando l'approdo di Garibaldi, era accorso. Così presa in due la povera Anita rifugiarono in casa di una sorella di Bonnet, la notte attraversarono le paludi di Comacchio, e il mattino del 4 con un barroccio che poterono trovare, messa Anita su un materasso, avvicinarono alle Mandriole.

Al capanno dei fratelli Ravaglia fermarono, « Noi quattro (citiamo le parole di Garibaldi) prendemmo ognuno un angolo del materasso e lo trasportammo nel letto di una stanza che si trovava a capo di una scaletta. Nel posare la mia donna nel letto, mi sembrò di scoprire nel suo volto l'impressione della morte. Le presi il polso... più non batteva. Avevo dinnanzi a me la madre dei miei figli, ch'io tanto amava, cadavere... Essi mi chiederanno della loro genitrice al primo incontro.

Mi avviai barcollando per S. Alberto. »

Fin qui le memorie di Garibaldi.

Erano le cinque del pomeriggio del 4 agosto 1849.

Il Bizzoni fortunatamente ci dà più ampie notizie, rilevate dalla narrazione che ne fece il Colonnello

Bonnet « Appena spirata Annita, pattuglie austriache comparvero nei dintorni, così che il Ravaglia spinto dal timore di essere scoperto, aveva creduto unico espediente di seppellirla *come che fosse*. Io non approvai il fatto e studiandomi di acquietar la sua paura gli dissi che nella sera bisognava dissotterrare il cadavere di Annita, e con un biroccino portarlo nella Pineta, e colà in luogo nascosto e segreto darle sepolture ». Così il Bonnet nella sua relazione.

Ma il fattore non poté mantenere tale promessa: la morta mal sepolta, fu scoperta. Esaminata per conto della Curia, vi si rinvennero indizi di morte per strangolamento. Il Ravaglia fu accusato di averla



Il Capanno di Garibaldi

strozzata per derubarla, ed il suo nome ne restò per molto tempo infamato. Ma due documenti ufficiali della polizia pontificia — riportati dal Bizzoni — danno luce e ragione del come fiorì la leggenda romagnola.

Il primo documento è un rapporto informativo del delegato di polizia di Ravenna:

GOVERNO PONTIFICIO
DIREZIONE GENERALE DI POLIZIA DI RAVENNA

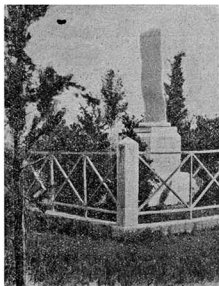
Rinvenimento di ignoto cadavere.

Ecc. Reverendissima

Mi reco a premuroso dovere di rassegnare rapporto a V. Ecc. sul rinvenimento di ignoto cadavere.

Venerdì scorso, 10 corrente, da alcuni ragazzetti in certe larghe, di proprietà Guiccioli, alle Mandriole, in distanza di circa un miglio dal Porto di Primaro e di circa undici miglia da Comacchio, fu trovato sporgere da una motta di terra una mano umana. Presso la ricevuta notizia andette poi la curia in luogo, dove giunta fu osservata la detta mano e parte del corrispondente avambraccio che erano stati divorati da animali e dalla putrefazione. Fatta levare la sabbia che vi era per l'altezza di circa un metro, fu scoperto il cadavere di una femmina dell'altezza di un metro e due terzi circa, dall'appar-

rente età di trenta a trentacinque anni, alquanto complessa, i capelli, già staccati dalla cute, e sparsi per la sabbia, erano di colore scuro, piuttosto lunghi, così detti alla puritana. Fu osservato avere gli occhi sporgenti e metà della lingua sporgente fra i denti, nonchè la trachea rotta ed un segno circolare nel collo, segni non equivoci di sofferto strangolamento. Ne alcuna altra lesione fu osservata nella periferia del di lei corpo: fu veduto mancarle due denti molari alla mandibola superiore, dalla parte sinistra, ed altro dente molare alla parte destra della mandibola inferiore.



Cippo di Anita Garibaldi alle Mandriole

Sezionato il cadavere fu trovato gravido di un feto di circa sei mesi. Era vestita di camicia di cambrik bianco, di sottana simile, di bourmou (10), eguale, di cambrik, fondo pavonazzo giorato bianco; scalza nelle gambe e nei piedi, senza alcun ornamento nelle dita, nel collo, nelle orecchie tuttocchè forate.

I piedi mostravano di essere di persona piuttosto civile e non di campagna, perchè non callosi nella pianta. La massa delle persone accorse delle Mandriole, di Primaro, di S. Alberto, di altri finitimi luoghi non seppero riconoscere il cadavere. Non si è potuto conoscere il colore della carnagione per essere il cadavere in putrefazione nel qual caso non rappresenta il color naturale.

Ne si credette trasportarlo in più pubblico luogo per la ricognizione, atteso il gran fetore, per cui fu subito interrato, anche per riguardo della pubblica salute.

Tutto ciò conduce a credere che fosse il cadavere della moglie o donna che seguiva Garibaldi, sì per le prevenzioni che si avevano del di lui sbarco da queste parti, sì per lo stato di gravidanza. Si stanno però praticando le opportune indagini, delle quali sarà mia premura sottomettere all'Ecc. V. Rev. all'opportunità, l'analogo risultato.

Intanto con perfetta stima e profondo rispetto ho l'onore ripetermi

Devotissimo servitore
A. LOVATELI delegato.

Ravenna, 12 agosto 1849.

L'altro documento riportato dal Bizzoni, non è che un secondo rapporto indirizzato all'Ecc. Rev.

di Monsignor Commissario straordinario a Bologna, in cui il Lovatelli conferma trattarsi della moglie di Garibaldi, ed annuncia l'arresto dei fratelli Ravaglia, imputati dell'omicidio. I fratelli Ravaglia, dopo lunga detenzione, furono poi finalmente assolti (11).

La leggenda invece, fiorita lungo tempo dopo la riabilitazione dei Ravaglia non accoglie che l'idea romanzesca: che Annita, colta da sincope, venisse sepolta viva, e si destasse poi per morire sola, deserta, disperata, sotto il cielo di Romagna: unico conforto il sentimento religioso la facesse levare, oltre la mora di sabbia, quella povera mano bianca colle dita a mò di croce, ultimo richiamo di una morente, all'umana pietà: mentre forse dai cieli vespertini udiva vanire un suono lontano di avemarie...

A proposito poi della vendetta, che secondo la tradizione romagnola, volle cavalleresamente assumere il Passatore; il Bonnet sfronda d'ogni poesia la leggenda di Val d'Amone, scrivendo "l'errore a mio giudizio del prof. Foschini (12) fu causa che il fattore Ravaglia fosse creduto autore del misfatto (strangolamento), in conseguenza di che venne assalito dal famoso Pelloni detto il Passatore (che infestava la Romagna) pretendendo dal Ravaglia i denari rubati a Garibaldi (leggi: Anita). Ciò che fu causa pure della morte del fratello del fattore, cagionatagli dalle percosse avute; ed il Ravaglia mezzo strozzato ebbe il cordino al collo, e finalmente lasciato dal Pelloni in uno stato deplorabile".

La figura leggendaria del Sardo, la sua fuga romanzesca attraverso il litorale romagnolo, Anita, bella, morente e madre, la landa silente e sabbiosa, il rinvenimento del corpo gentile con segni di violenza e dilaniamento, nulla mancava al fatto epico degli elementi che feriscono ed accendono la fantasia popolare e creano il mito. Così Anita, bella e misteriosa, passa nella leggenda di Romagna come un'eroina e come una martire.

Un fato arcano sospingeva la testa bruna della bella fanciulla della collina di Barra (Brasile) presso quel tragico lido di Classe dove Dante morì, ed amò Francesca (13).

Nino Massaroli.

(1) Annotiamo qui, una volta tanto, che in questi racconti ci siamo sempre attenuti alla struttura del parlare del popolo: quasi stenografando quel periodare breve, infantile, ma lucido: le loro ripetizioni, le spiegazioni dialettali, tutto cercando di nulla omettere.

(2) Così erano chiamati gli austriaci.

(3) Tagliare la testa.

(4) Allo spuntare del giorno dal celtico, Francesi: "a bout de jour".

(5) gallozza: berretta di feltro, tradizione dei contadini romagnoli.

(6) Così chiamansi quei canti di Romagna che corrispondono ai rispetti toscani, alle romanelle del basso bolognese etc.

(7) Tale pietoso particolare ricorre pure in una leggenda andalus, Fernan Caballero ne trasse un commovente episodio per una delle sue mirabili novelle.

(8) Infatti il governo austriaco aveva con bando minacciato, di fucilazione chiunque avesse dato pane, acqua o fuoco a Garibaldi. Cfr. Bizzoni; Garibaldi nella sua epopea.

(9) Cfr. op. cit. cap. XXXVI — La morte di Anita — 1849-50.

(10) Il barnus dei romagnoli, giacca lunga di donna: l'antico brenzuolo.

(11) Sbarco di Garibaldi a Magnavacca: episodio storico nel 1849.

(12) Uno dei medici esaminanti del cadavere di Anita.

(13) Nella landa Pastorana sorge una colonna spezzata sul luogo ove Anita fu malepolita: una lapide commemora il suo ultimo sospiro nel capanno della fattoria Guiccioli: od una lastra votiva è nella parrocchia di Mandriole ove i resti di Anita rimasero sino al 23 settembre 1899, data in cui la salma dell'eroina fu trasportata a Nizza.

CANTI ROMAGNOLI

Teniamo fede al nostro programma. Dicedemmo in sul nascere che avremmo suggerito i canti al nostro popolo ed oggi incominciamo a mantenere la promessa. Questi che pubblichiamo ebbero già, parte al Teatro Comunale di Forlì e parte al monte dei Cappuccini di Bertinoro, il favore del pubblico che, dalla società corale forlivese, li ascoltò commosso e li ripeté con passione. Contano già una storia. Nelle notti più calme, dalle trincee di prima linea del Calvario, furono intonati con cuore di nostalgia. E le vedette austriache ascoltarono in silenzio.

L'ampio respiro delle nostre *cante alla stesa* à una sua solennità piena di suggestione. Il maestro Cesare Martuzzi ne à tolto à meraviglia il ritmo ed il cuore. Il pittore Pio Rossi ha illustrato la raccolta con riuscitissimi tratti a penna. Pubblichiamo oggi la canzone della primavera e dell'estate, riservando al prossimo numero quelle dell'autunno e dell'inverno.

La majé: la maggiolata, trae lo spunto dall'antico costume, sopravvissuto in qualche plaga della nostra campagna, di infiorare o "infrascare", i davanzali il giorno primo di maggio con rame di betulla o di biancospino, ritenute efficacissime a preservare le case dall'invasione delle formiche. È il vecchio *gonfalon selvaggio*.

La Majé.

*Dop un sonn ch'un fneva mai
La campagna la jè 'd festa
E i mi gal alzand la crèsta
L'è canté: chirichichì!*



*Tu la rama la pió bèla
Strapa i fiúr ch'it piús a te,
Spiana coma par un re
Al finèstar dla mi cà.
Tu la bdolla la pió bèla
Strapa i fiúr ch'it piús a te,
Che al furnigh al n'è d'antré
A magnér int la mi cà.*



Inori Senza rigore di tempo
meno un poco
LENTO
 Bass: Dop un sonno d'un fura mai La cam-pa-gna la iè d' festa E mi goll alzand la cresta l'è can-
 to: chi-n-cha chi-n-cha chi-n-cha chi-n-cha E e mi goll alzand la cre-sta l'è can-to: chi-n-cha chi-n-cha chi-n-cha
 Tu la ra-ma la piò bi-la Strapa i fur-chiù pisa te, .. Spiana co-ma par un re .. Al fi-ne-star d'la mi-cà.
 Tu la bolla la piò bi-la Strapa i fur-chiù pisa te, .. Che al far-migh si n' d'an-tre .. A ma-gner int la mi-cà.

*L' invarnèda la jè fnida
 Mo l'è vnuda d'v'ètra neva
 Ch' la n' à overt èt che la seva ;
 L'è e spen bianch ch' l'è tot fiurì.*

Tu la rama ecc. ecc.

*Se la luna la n' è basta,
 S' un è basta e lun dal stèl
 Parchè u i sipa un gran piò bèl
 La luzzlena l'avvirà.*

Tu la rama ecc. ecc.

*Int e bosch e rusignòl
 Int i prè e grell cantaren,
 Parchè e gran e vegna den
 Tota nota i cantarà.*

Tu la rama ecc. ecc.

*Viva maz e la majè,
 Viva e sol a 'd primavera
 Che prumet e gran ins l'era
 E che dis: fa ch' a farò.*

Tu la rama ecc. ecc.

*Viva e sol a'd primavera
 Che prumet l'armor d'la trebbia
 Ok' uss arguèrda da la nebbia
 da la brena piò che pò.*

Tu la rama ecc. ecc.

Dopo un sonno che non finiva più — la campagna è di festa — e il mio gallo alzando la cresta — à cantato: chicchirichì! —

Prendi la rama più bella — strappa i fiori che piacciono a te — disponi come per un re — le finestre della mia casa. — Prendi le betulle più belle — strappa i fiori che piacciono a te — che le formiche non ànno da entrare — a mangiare nella mia casa. —

L'invernata è finita — ma è venuta altra neve — che non à coperto che la siepe — è lo spino bianco che è tutto fiorito. —

Se la luna non basta — se non basta il lume delle stelle — perchè ci sia un grano più bello — la lucciolina verrà. —

Nel bosco il rusignolo — nei prati il grillo canterino — perchè il grano venga bene — tutta notte canteranno. —

Viva maggio e la maggiolata — viva il sol di primavera — che promette il grano nell'aia — e che dice: fa che farò. —





I mendicanti di campagna

ORAZIO TOSCHI n. a Lugo nel dicembre del 1887. A 15 anni interrompe la scuola classica per recarsi all'Accademia di Ravenna a studiarvi il disegno. Dopo qualche anno il Toschi abbandona l'Accademia e si ritira presso il padre a Faenza a fine di dedicarsi tutto e da solo ad uno studio più intimo dell'arte prediletta. Presentemente insegna solitario e modesto alla R. Scuola Tecnica di Fermo. Disegnatore squisitissimo ed assolutamente personale, colorista delicato e sobrio, temperamento raffinato e d'eccezione, il Toschi si può senza tema proclamare quale il vero proseguitore e rinnovatore della grande arte del nostro Baccarini.

Viva il sole di primavera — che promette il rumore della trebbia — che ci guardi dalla nebbia — dalla brina più che può.

Il calmo dormire di una contadinotta nell'ora della siesta, all'ombra di un filare d'olmi e accanto al mareggiare delle lupinella in fiore, offre lo spunto della *canta estiva*.

Pr' e chéld.

A sò avnù só pr' e foss senza fê armor
E a l'ôra d'na lazzera a l'ò catêda
Vsen a una presa 'd lupinela in fior
Ch' la jera longa e stesa indurmintêda.

Nasin da birichena
Gambota ben turlida
La bionda rizzulena
La dorma e e pé ch' la rida.

Li la durmeva e su bel son alzir
Cma la nota stuglêda int e su lêt
E adesi cun la chêlma de respir
U si gunfeva e u si abasseva e pêt.

Nasin da birichena ecc. ecc.

L' à avert un occ e pu: "lassem durmi!",
L' à dett senza smasess; me am so mess zò
Longh e stes, long e stes da cant a li
E pu' e durmir intsun jà pinsê piò.

Nasin da birichena ecc. ecc.

Pel caldo — Son venuto su per il fosso senza far rumore — e all'ombra d'una lacciaia l'ho trovata — vicino a un campo di lupinella in fiore — ch'era lunga e stesa addormentata. —

Nasino da biricchina — gambotta ben tornita — la bionda ricciolina — dorme e per che rida. —

Lei dormiva il suo bel sonno leggero — come la notte distesa sul suo letto — e, adagio, colla calma del respiro — le si gonfiava e le si abbassava il petto. —

Ha aperto un occhio e poi: lasciatemi dormire! — à detto senza muoversi; io mi son messo giù — lungo e steso, lungo e steso accanto a lei — e per dormire nessuno ci à pensato più.

Aldo Spallicci

Senza rigore di tempo

MOD

A so unu so pr'e foss sen-za fear-mor- e a l'ô-ra d'na laz-ze-ra a l'ô-ca-

Supposta base armonica

te-da usen a u-na presa lû-pi-nê la in fior- ch'a je-ra lon-ga ste-sa in dur-min-

TRANQUILLO

Tutti

Na-sin da bi-ri-cho-na, gam-bo-ta ben tur-

Bassi

li-do... la bion-da riz-zu-le-na la dôr-ma e e pé ch'a ri-da...

Solo

POESIE, NARRAZIONI E TRADIZIONI POPOLARI IN ROMAGNA.

Con appendici e note tratte dal *Saggio di Canti popolari romagnoli* del prof. BENEDETTO PERGOLI.

Saggio di una cultura dello spirito d'italianità.

(continuazione vedi fascicolo precedente)

La Madalèna vi la si n'andò,
La lò truvé a la tèvla d' San Simò, (1)
La lò truvé a la tèvla ch' a zinèva,
Prest in ginòz la si butèva,
Cu li lègrim di oçç i pi la i lavèva,
Cu li su biondi trezzi la i sughèva:
E la Madalèna la fò pardunèda.
— O Madalèna, non fé piò picché:
Qui c' avi fat' a vi ò parduné. —
— A j' ò disfatti tòtt i mi picché,
Ancora una grèzia a vi vòj dumandé:
Vurì discorrer cun e' mi fradel.
— Se cun e' tu fradel ti vu parlé,
Va' sovra l'èrca (2) dov' é supilì,

Tri volt iù èlta vosa e' ciamari. —
— Lazar, Lazar, e' mi Lazar fradel,
A siva bianch e ross e cusi bel,
A si duvent de' culor dla tera. —
— O Madalèna, non ti avizzer, (3)
Quand ch' a so mòrt, a fém resossité.
Vurì inguler un bò che fossi viv, (4)
Ch' un' èta volta avemi da murl;
Vurì inguler un bò ch' avess al coran, (5)
Ch' avemi da inguler mai piò la mòrt. —

46 (Ma.)

Santa Madalèna (Variante).

Maria Madalèna zerehèva e' bon Giesò,
Gesò era ne l'orto che fèva urazfon.
— Maria Madalèna, saviv d' in ch' iv (6) d' andé?
— D' ander in un deserto, sett' an j' avi da sté. —
Quand fò pass sett' an, Giesò l' andé a truvé.
— Maria Madalèna, es' avivi mai magné? —
— Di l'èrba tinerela n' avessi mai truvé. —
— Maria Madalèna, es' avivi mai bivù? —
— Di l'acqua sirinela, n' avessi ben abù. —
— Maria Madalèna, saviv dov ch' iv d' andé? —
— Ander in paradiso cu j' anzul a canté. —

Quest'ultima orazione, più che variante — come la definisce il Pergoli — è un nuovo episodio della vita della Maddalena e costituisce una nuova orazione diversa dalla prima. E non solo essa differisce per il contenuto, ma anche e principalmente per la specie dei versi.

Versi senari doppi: il primo piano, il secondo tronco; il primo verso della quinta coppia, qui tronco, doveva in origine essere piano, così: “*Quand fò pass sett'anni* „. Tutti i tronchi finali delle diverse coppie sono rimati fra di loro a successione di rime combaciate, o per assonanza, o regolarmente. Così anche i due primi; poichè aprendo molto la ò di *uraziòn* e fondendo la *enne* terminale nella ò nasale, si arriva ad ottenere un suono quasi simile alla ò di *Giesò*.

Questo tipo di orazione appartiene ad un genere molto meno antico e solenne, che non sia quell'altro di cui ci stiamo ora intrattenendo: affermazione confortata dal metro speciale della poesia — metro di canzone popolare di derivazione straniera e propriamente francese — e dal dialetto meno arcaico e rozzo e, per così dire, quasi artistico. Si noti quel *tinerela* — tenerella — attribuito ad erba e *sirinela* — serenella, serena, chiara perchè piena di sereno — attribuito ad acqua: parole ricercate e non dell'uso comune.

* *

L'orazione di Santa Lucia.

La collezione di Giovanni Bagnaresi contiene due versioni in dialetto di Castel Bolognese di questa bellissima orazione. Essa è arrivata fino a noi quasi intatta. Anche il Pergoli, nella sua raccolta, ne porta una variante nel dialetto di Castellaccio — forlivese — a pag. 69. Per fortuna tale variante, a sua volta incompleta in altri punti, ci permette di colmare le poche lacune della nostra versione.

Santa Luzèia l'era varginèla.

la féva urazioun int la su zèla.

Santa Luzèia dèss a la su mèdar:

— Quèst l'è e duvér c'um a lassé mi pèdar:

5. Tant a vòi spèndar, tant a vòi duné,
tanti limosni, tanti carité.

In 'sti pais an l vòi pio sté,
mo' chi j'è piin di grandi falsité,
int una zèla mi vòi fé siré. —

10. Uì passé un cavalir d'in sò:

— A vi saluti, vò, Luzèia bèla;
ti si fata siré int una zèla.
Luzèia, s' ta mi vu, s'a mi vulé,
quanti dunzèli c'a vi vòi tiné.

15. Luzèia, s' ta mi vu di còr cuntènt,
a t'avstirò di òr e d'arizènt;
si gudarè cun vò, farèmi quènt. —
— Me a n'ò bsgn de tu òr, né de tu arzènt,
me a vòi e mi Signór unniputènt;
20. me a n'ò bsgn de tu òr; né da vulel,
me a vòi e mi Signór, s'a pòss avé. —
E a là da un chént u j'era Luzifer;
miré Sènta Luzèia cun un curtéll.
Santa Luzèia fò presto ferida;
25. ciamè e Signor che u i prastèss aita.
— Prastèmi aita, adèss c'a n'ò bisogn,
c'a n'arimègna a qua in tant vargogn. —
E cavalir, quand che e' sinté acsé,
verso la su chésa u se n'andé.
30. Du di su sarvitur u i mandé:
— Andì mo' a là da quella zèla. —
— A vi saluti vò, Luzèia bèla;
A vi saluti vò, ròsa Luzèia,
L'Immaculèta Vergine Marèia.
35. U s' à mandé che chèn arrinaghé,
che int i vostr'òcc u s'è innamuré. —
Santa Luzèia fò presta e zintila,
cavèss li òcc e mètti int un bazil.
— Purtéi a là a che chèn arrinaghé,
40. dgii che ni guérda, se ni vò guardé;
dgii che ni guérda e che ni pòna mènt,
chè da Luzèia un à da averi gnènt;
dgii che in guérda e pu c'u j'arimira,
chè da Luzèia un à da avé un suspir. —
45. U j'arrivè un anzulèi da e zil,
u la purté int e mèzz de Paradis;
u j' arrivè un anzulèi dachènt,
u la purté int e Paradis stra i Sènt.

Come ben si vede, in quest'orazione il senso corre sempre senza intoppi; molta sintesi, anche eccessiva in alcuni punti; efficacia e varietà drammatica nei dialoghi rapidissimi. Felicissime le regolari successioni di rime combaciate, reali e per assonanza, e le allitterazioni riempitive e tonali.

Lo stile dell'orazione è semplice e scorrevole e si appropria alla favola più che alla narrazione sacra.

Ed infatti con l'orazione di *Santa Lucia* siamo entrati nel campo delle leggende di santi.

La narrazione si riferisce alla leggenda di Santa Lucia: la vergine di Siracusa che soffrì il martirio per la fede cristiana e morì nel 303.

S' intende che la nostra narrazione si discosta in vari punti dalla leggenda cristiana; ma da ultimo entrambe le narrazioni si ricongiungono nel fatto tradizionale: cioè nell'offerta spontanea dei propri occhi che la santa martire fa a Dio, perchè suscitatori di ammirazione e di desideri lussuosi ed impuri a suo riguardo.

Santa Lucia viene dipinta tradizionalmente sulle tele, cieca, con la palma del martirio ed offrente a braccia protese un

bacile contenente i suoi due occhi divelti.

Ad essa si raccomandano i malati d'occhi.

Versi 1 e 2. Si trovano soltanto nella seconda versione della collezione del Bagnaresi. Io ho creduto bene di farli precedere al verso 3, che segnerebbe il vero principio dell'orazione. La loro funzione è quella di caratterizzare e di precisare l'ambiente fin dall'inizio.

Verso 3. In considerazione di quanto ho fatto osservare alla nota precedente, quello che Santa Lucia dice ora si dovrà quindi prendere come un *passo indietro* della narrazione.

“ Santa Lucia disse (aveva detto) alla sua madre: — Questo è il dovere che mio padre mi ha lasciato: tanti io ne voglio spendere, tanti io ne voglio regalare, tante elemosine, tante carità. „

Lucia, dunque, comincia la sua vita di santa col donare ai poveri quasi tutto il suo.

Verso 4. “ *Quèst l'è e duvèr „ Duvèr* — dovere, per *avé* — avere. Perciò il senso di *dovere* — *obbligo lasciato a Lucia dal padre* — si trasforma con maggior probabilità nel senso di *avere, patrimonio* — *eredità in denaro lasciata a Lucia dal padre.*

Verso 10. “ *Ui passè un cavalir d' in sò „* „ = “ *Un cavaliere passò di lì sopra „* „ Ciò fa supporre che la cella, dove Cecilia si era fatta rinserare, fosse sotterranea e che ricevesse la luce da una finestra nella volta.

La seconda versione del Bagnaresi ha un *pastore* invece di un *cavaliere*. Ma il pastore mal si accorda in seguito col resto della narrazione.

La variante del Pergoli porta più giustamente: “ *Allora venne a passare di lì Pasquale „* „ corruzione di Pascasio, il pretendente della leggenda. Tale variante esclude il particolare della cella sotterranea, a differenza della nostra versione.

Infatti, verso la fine della variante troviamo: “ *egli prese i buoi per togliere via la cella: essi forte tiravano, forte s'inginocchiavano, essi non potevano muoverla nè scuoterla „* „ La qual cosa Pasquale non avrebbe potuto fare, se la cella non fosse stata costruita sopra terra ed isolata.

Versi: dall' 11 al 21.

“ Io vi saluto, voi, Lucia bella;
ti sei fatta serrare in una cella.
Lucia, se tu mi vuoi, se mi volete,
quante donzelle che io voglio tenere presso di voi.
Lucia, se tu mi vuoi di cuore contento,
io ti vestirò d'oro e d'argento;
ci godremo con voi, quanto faremo. —
— Io non ho bisogno dell'oro tuo e del tuo argento,
io voglio il mio Signore onnipotente; ”

io non ho bisogno dell'oro tuo, nè di volerlo,
io voglio il mio Signore, se io posso averlo
(se me lo saprò meritare). »

La prima dichiarazione d'amore in dialetto romagnolo che fino ad oggi mi sia capitata sotto gli occhi; è cosa difficilissima incontrarne.

Parlare sincero, dignitoso e spoglio di eccessi sensuali e sentimentali; ma allo stesso tempo tenero ed appassionato. Efficacissimo l'alternarsi affannoso fra il voi e il tu — rispetto e amore confidente.

Romagnola pura e intima la chiusa: “ *ci godremo con voi, io e voi; quanto faremo, quante belle cose faremo „* — nel testo romagnolo: *farémi quènt = faremo quanto „* ardita inversione per la rima.

La risposta di Lucia è quale doveva essere, rigida e decisa di fronte all'uomo, umile di fronte al suo dio.

Confrontare i versi 16, 18 e 19 coi versi 9 e 10 dell'Orazione di San Giovanni.

Versi: dal 22 al 27. Qui entra in scena all'improvviso un nuovo personaggio inaspettato e spaventoso, Lucifero, il demonio. Una tale apparizione è comunissima nella vita dei santi; ma nel nostro caso non si dimostra proprio come un'apparizione, ma piuttosto come la constatazione drammatica di una presenza: la presenza del demonio.

“ E là in un canto c'era Lucifero;
prese di mira Santa Lucia con un coltello.
Santa Lucia fu subito ferita:
chiamò il Signore, affinché le prestasse soccorso.
— Prestatemi aiuto, or che n'ho di bisogno,
ond'io non rimanga qui in tanta vergogna. „

(Continua)

F. Balilla Pratella

(1) A la tavola di San Simone — (2) Sopra l'arca — (3) Non ti avvezzare — (4) Vorrei ingoiare un bue che fosse vivo — (5) Ch'avesse le corna.

Cfr. GUERRINI O., III e IV: *La Maddalena e il Frammento di Lazzaro*, che nella nostra lezione sono fusi in una sola leggenda — VIGO, 351, *La resurrezione di Lazzaro*, canto albanese, in: VIGO LIONARDO, *Canti popolari siciliani*, Catania, Galatola 1867.

(6) Sapete dove avete.

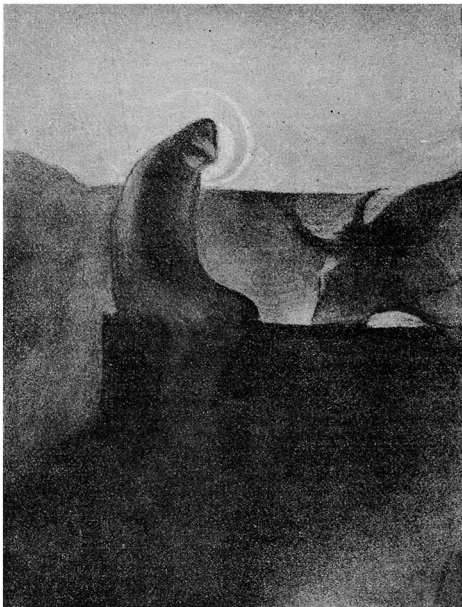


ARTISTI ROMAGNOLI ALLA ESPOSIZIONE DI BIANCO E NERO " FRANCESCO FRANCA ,,

Bologna, maggio-giugno 1920

Son pressochè i soliti. Un paio di aggiunte, un paio di assenze. In gruppo non li considereremo, perchè non ci starebbero; ed anche ci risparmieremo di dire quel che rappresentano, così, in blocco, frammezzo agli altri.

diamo quel gettar là alla brava colpo di pennello o di penna o di scalpello, col pretesto di dare la impressione immediata, il qual pretesto serve troppo spesso a chi (dietro una tecnica vuoi impressionista vuoi in qualche altro modo moderna) cela la impotenza a *finire* una figura, un albero, o quel qualsiasi soggetto che vuol rappresentare. Io non pretendo che del Guerrini si lodi l'abilità (che è pur qualche cosa) ma quella sicurezza con cui tutti i mezzi



ORAZIO TOSCHI — La canzone serale del bifolco

Giovanni Guerrini ritorna con una litografia sola — che basta a rivelarci il cammino da lui fatto in questi ultimi anni e anche la tenacia sua di artista che ha fortunatamente resistito alle sborniette di moda. S'è tenuto di conto, e l'ha perfezionata, la sua tecnica, minuta fino alla esasperazione. Insiste, insomma, nel voler vincere il colore e tutte le sfumature del colore col suo "bianco e nero,,. — "Contemplazione,,: un nudo femminile intagliato in un tono di penombra in mezzo a una foresta contro luce. I particolari di delicatezza e sogno primitivi; e, nell'insieme, perfezione e bellezza magiche. — Questi è artista sicuro di sè — se per sicurezza non inten-

ond'esso si serve concorrono armonicamente all'effetto che egli ha voluto raggiungere — che è bello. Ed è suo. E basta, mi pare.

Ritorna — no: tornano solo i lavori di Gino. Di *Gino Barbieri* morto in guerra. C'è il tragico "Autoritratto,, ossessionante e tutto grandezza orgogliosa e strana: la testa mozza e grondante, con occhi fondi di aldità.

Moroni, immutato, espone le sue gustose xilografiche, per *ex libris*:

Pio Rossi due fedeli "tocchi in penna,,: "mercanti di Romagna,,;

Vittorio Guaccimanni, i suoi franchi disegni di

tocco magistrali, e *Ugonia*, litografie della sua Brighella "Il Mandorlo", litografia a colori, che ci ricorda il meglio di questo artista: opera delicatissima di tono e disegno. Ho nostalgia di quel che Ugonia non fa più: di quelle dolcissime stampe dalle tenere tinte crepuscolari — il frutto più puro del suo temperamento artistico.

Nota tre opere di *Orazio Toschi*, del quale parleremo più avanti.

Ed ecco *Malmerendi Giovanni* con quattro xilografie. Non gli si posson risparmiar lodi. Franco, personale, nuovo. Scava bianchi luminosi, fa coraggiosissime contrapposizioni di toni. Non ha avuto paura, persino, di servirsi di un effetto prospettico e tonale comune quando, in "Roversano", ha posto in primo piano, dominante, il grande albero nero contro il paese sul colle che è in secondo piano e il dorso di monte che è nello sfondo. Sommario quando gli pare, ricama a volte alcuni rilievi con un appassionamento quasi da decoratore. Ha sfogato poi il suo gusto di ornata stragante e di gustoso deformatore in "Idoli del Congo". — Poiché non è artista da sotterfugi, questo suo fare alla brava piace e fa sperar moltissimo ancora da lui.

E ALLA MOSTRA DI PITTURA E SCULTURA "FRANCESCO FRANCIA", :: Bologna, giugno 1920

Ritorno dopo pochi giorni nelle stesse sale di Palazzo Bentivoglio per questa nuova mostra. Ricercò i romagnoli. Sono Leo Guerrini, Tommaso Della Volpe, Golfarelli Tullio, Orazio Toschi, Buscaroli Rezio.

Tommaso Della Volpe espone 6 opere: "Ombra di olmi", — "Riposo", — "Controsolo", — *Mannelli* ad asciugare, — "Granoturco sull'ala", — "Meriggio", festosi di sole — con toni vivi e vibranti. Sicura ammirazione e semplice impasto dei colori — disegno largo e di rappresentazione immediata — franche pennellate. C'è tutta la nostra bella campagna d'estate, in questi quadri che ce la fanno amare quasi di più.

Nel mezzo della sala, dove sono queste opere c'è un gesso di *Leo Guerrini* — un nudo di donna, copiato perfettamente dal modello.

In un'altra sala, "Pietà", di *Resio Buscaroli* — che può essere originale per una concezione (non pittorica) moderna del soggetto, eseguita con una ricercata imitazione, nel disegno anatomico delle figure, dei freschi bizantini e, nel loro atteggiamento, della pittura trecentesca.

Questa "trovata", in cui da pochi anni in Italia e fuori insiste un certo numero di pittori qui può parere ancora di una certa importanza per particolari effetti; ma è maniera; e a me questa pseudo-verginità non piace.

E trovo più oltre — e mi ci fermo — i quattro pastelli di *Orazio Toschi*, che meriterebbe lungo discorso e un esame appassionato quanto l'ammirazione che gli si deve concedere.

M'ero partito dalla mostra precedente con una impressione non buona di quel che vi aveva esposto il Toschi. Solo "La sera degli addii", mi aveva colpito. Forse la superficialità dell'esame e la prevenzione, che qualche volta non so dominare, contro l'estremismo artistico

avevano annullata in me la impressione di "Serà degli addii". Sfuggivo alla presa di quella malinconica suggestione delle ombre e delle indeterminate figure — come a quella di un effetto troppo facile seppure nuovo. E ora mi trovo davanti a queste 4 creazioni e mi fermo a non voler sentire se non capisco. — Ma ora mi soffermo su quel fiorir di viola che è "Risveglio", e su "L'amata con fiori campestri". E mi si apre tutta l'anima dinanzi a quel miracolo che è "L'Annunciazione".

Si è parlato di pittura spirituale. La qual cosa fu detta anche a proposito del grande Previati — di cui vengono a mente, guardando l'opera del Toschi, qualche particolare di tecnica, gioco di ombre e soprattutto la ispirazione più poetico lirica che pittorica. Che spiacque a qualche purista, specialmente perchè parve che questa ispirazione, avendo preceduto e determinato l'opera di arte, ne costituisse poi la fonte più importante di suggestione. — Certo tale elemento è preponderante nel Toschi. Ma lo sviluppo dell'opera è così aderente all'ispirazione e così rivelatore di essa, che non è più possibile scindere i diversi momenti e il doppio valore di quest'arte, come non è possibile scorgere nella nostra emozione le due diverse vie per cui si produce. La quale emozione non è spiegata nè dal procedimento lirico, nè da quello tecnico nè da quella fosforescenza astrale che fa tremare il crepuscolo donde fiorisce. — Forse la grandezza di un'opera d'arte — soprattutto quando si impoverisce di valori secondari e si riduce ai più semplici mezzi — è tutta



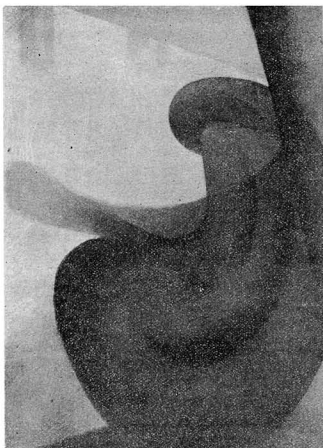
ORAZIO TOSCHI — Madre seduta presso la soglia

quanta in quella nobiltà e aria di divino, che non si possono confinare in alcuna definizione e di cui non è possibile (fuor che sentirlo) scoprire il segreto.

Mezzi semplici e puri servono questa vergine coscienza di artista e questo spirito di poeta, che viene dalle strade dove la vita finisce — o comincia.

Quando sono uscito mi sono accorto di aver dimenticato Tullo Golfarelli.

E sdazz



ORAZIO TOSCHI — Mendicante all'angolo della via

IL "PULON MATT",

Assai ampio documento di poesia dialettale ci è dato, nel sec. XVI, dal "Pulon Matt", (1) scritto da un anonimo autore di Cesena.

La "cantlena", s'inizia solennemente con la movenza di un poema epico.

"A uoi cantar al Mrosij e i Ragazzùn
Dla Pie d'San Vutor, i spess e l'algria...", (2)
che risente l'ariosteo:

"le donne, i cavalier, l'armi, gli amori",

di cui (3) ha, sebben lontanamente, e nell'ispirazione e nel favoleggiare, qualche richiamo, non fosse altro che per la pazzia che sconvolge per la causa d'amore i due cervelli di Orlando e di Napoleone.

Ma l'A. teme già che nel racconto della pazzia di Pulon il lettore non abbia ad esclamare di

lui: fra te e il tuo eroe non so chi sia il più matto!

"Non an uria ch'ant ol, che ie digh, d'lù
Vu alt m'dsiss a mi: usl tramandù", (4)

E continua il preambolo pregando gli uditori a non interromperlo perchè altrimenti non gli riescirà bene la canzone.

Pulon 'd Garavell a sedici anni s'innamorò di Vittoria 'd Zcarell "bellezza fra le belle", che non contava ancora dodici anni, dal portamento civettuolo e dalla grazia così boricchina che "le scarpe le ridevano nei piedi e i panni addosso",.

Pulon se ne invaghi così follemente che dimenticò ogni occupazione e parve "un pulcino avviluppato nella stoppa",.

Sfogò il suo amore cantando le lodi della bella sul ribecchino, struggendosi in pianto e seguendola come ombra in tutte le veglie che si facevano nella Pieve, ostinato di fronte all'indifferenza della diletta che rideva di cuore a tal corte spietata.

Fipòn per giovare all'amico Pulon chiede amore a Luzia intima di Vittoria.

Questa induce Vittoria ad accettar per amoroso Pulon.

Gli amanti si trovano insieme, la conversazione scoppietta fra i quattro giovani per varie stanze fino a che Vittoria temendo il sopraggiungere del padre non invita l'amica a rincasare.

Fipòn e Pulon se ne vanno

"E ognun d'lor cammena pien pien
E ogn quattr pess vulzeva el cav en drie
Ch' manch' fa qul parson, ch'suol ben,
Ch' l'arstava u cor, su cammena i pie", (5).

Burfichia, servo di Pulon per aiutare il padrone incomincia coll'accaparrarsi l'amicizia di Sintin, garzone della famiglia di Zcarell.

E frequentando la casa assiduamente, non tarda "ad addomesticarsi con le due fanciulle", e può, dopo non molto, portare al padrone il messaggio d'amore: "Stesse pure col cuore in pace, perchè ella nessun altro avrebbe voluto sposare che Pulon",.

Il canto terzo comincia con un' invettiva contro il Dio d'amore che è chiamato "brutt assassin", per le sue volubilità.

Perchè, si chiede l'autore, hai lusingato il povero Pulon che s'è giocato memoria ed intelletto, se la Vittoria doveva toccare a Gazon?

Qual uomo d'ingegno potrà più prestar fede a te e volerti come signore?

Ti terranno per un "Dio da burla che abbia suo dominio fra la gente pazzarella",.

Amore non ha senno, perciò non bisogna meravigliarsi di "questi suoi giochetti", conclude, e rivolto alla brigata che lo ascolta: "fuggite amore, perchè egli non saetta chi lo fugge, ma scaglia le sue frecce a chi lo attende, e non donate il core a femmina nata sotto la

la piè

luna che vi guizza via come la fortuna „.

La Vittoria da più di cinque anni che menava pel naso Pulon „ era cresciuta in bellezza come un fiore „, chè stava per compiere i diciannove anni.

Pulon che aveva una sorella da marito, ritardava le sue nozze perchè „ due chiocchie non possono star bene nello stesso nido „.

Mentre Pulon s'indugia e perde il suo tempo migliore, l'Autore vuol narrare qualche „ episodio „, che ha sulla punta della lingua, prima di smarrirlo per le vie della memoria.

... uns pseva turuar

Alt du ch' fuss aident di pie,

En manch st' turuaua cu saviss andar

An sla uita più liest e più garbè

E col ch'amporta più, ch'a s'auiss far schiett

Cmanch' i faseua lor du u punta garet (9).

“ Qual lettore farà le sue meraviglie sapendo che le nostre donne campagnole camminano tante miglia per giungere a un ballo? „

Le ballerine che giungono a piedi di lontano per salvare gli scarponi da ballo dal fango della



ORAZIO TOSCHI — La cena degli addii

In uno dei „ burghett „, fuori porta Fiume abita Bastien o „ vulema dir u ben an ca „, (6) che ha per figlio Nclò innamorato di Rusà.

Il figlio induce il padre a tenere una festa in carnevale.

Tutti i ragazzi e le ragazze delle altre ville sono a rumore per tale avvenimento e in ogni casa fervono i preparativi.

In casa di Bastien si cena presto, giungono suonatori ed i primi ballerini si scambiano i primi complimenti.

Benturved, ben uvnud, o sù sdì pur (7).

Arrivano le sette bellezze della Pieve seguite da Pulon coi suoi compagni „ secondo l'usanza „. Si succedono le brigate di Paderno, Roversano Taverna, Ficchio, S. Giorgio, Gattolino, Acquarola e „ perfino dall'inferno „.

“ Non ci fu ragazza in tutto il contado che non si stimasse ballerina, che non partecipasse alla festa „.

Al cenno del padrone i suoni „ salgono alle stelle „, e si intrecciano le prime danze.

Le prime coppie son date da Pulon con la Vittoria e da Filpon con la Luzia mentre Nclò „ comanda i balli „.

Pulon e la sua dama destano l'ammirazione di tutti perchè „ ess frulla cum du fus „ (8) e perchè nel contado

strada infilano su questi gli scarponi da inverno e per non lordar le vesti dagli schizzi delle pozzanghere se le sollevano e se le rovesciano sul capo, difendendosi dal freddo con tuniche e pelliccioni.

Nelle notti senza luna „ portan seco due o tre fascine di zanzarol „, che il Bagli traduce spini di bosco mentre io credo sian piuttosto *le canapule*.

I veli che tengono in testa impediscono alle acconciature di scarmigliarsi.

Giunte a destinazione, „ si svolgono dai panni, si acconciano i ricci e si tolgono gli scarponi che le vecchie tengono in custodia nei cantoni „.

Chi bandisce la festa non è tenuto a dar da bere a chi balla chè altrimenti „ fallirebbe in una notte „, questa è l'usanza.

“ Ansal fest uss balla, a uolta rotta,

E cun' po ballar stegga a uuder,

E chin pensa d'ber nienca un gozz,

E sli ha sed, ch' l' uega a ber au pozz (10).

Le vecchiette accorte „ che vanno alle feste a guardia delle ballerine portan seco dei buoni fiaschetti dal collo torto pieni di vino da rinfrancar le poverine „.

Pulon frattanto ha interrotto il ballo e se ne sta pensoso perchè „ il suo cuore ha avvertito da lungi il fumo „ (il presentimento) del tradimento di Vittoria.

Sempre col capo fitto nelle spalle; non trova

conforto alla sua improvvisa malinconia neppure dalle parole dell'amico Flpòn che lo invita a tornare dalla Vittoria.

Ma la ragazza ha altro per il capo che osservare le mosse di Pulon.

V'è nella festa un tale molto alto di statura, non troppo bello, nè troppo garbato, vestito a lutto per aver da un mese sotterrato il padre che

*"L'aeuea nom Lduigh, mo ij cmanzò a
[dir Gazott*

*Da pzin, perchè l'aeuea u cau tutt pla:
La zenta puo, ch' uidd cuss fie si lungon
Au chembij d' Gazott ij dseva Gazon,, (11).*

Questo Gazon dunque inizia la conversazione con Vittoria.

Zcarell, padre della ragazza non aveva mai perduto di vista la figlia.

"Chi è mai costui che fa il vagheggino?,"

Vuole forse "cuz scardassema i brett,, (12).

Ma le intenzioni bellicose gli sfumano quando un vicino lo informa delle ricchezze di Gazon.

Chiama a sè la figliola e le consiglia di far buon viso alla corte del giovanotto vestito a lutto, perchè è un partito migliore di Pulon con cui "per dirla con frase cesenate,, "ella non potrebbe fare un buon pagliaio,,.

"Pensa che Pulon non potrà sposarti prima che non gli esca di casa la sorella, pensa che costui ha poderi e che potrai far la signorina,,.

Vittoria, incitata dall'Ambizione, accondiscende ai voleri del padre.

Riprende il suo posto e nell'osservare Gazon che sospira per lei, si confonde tanto "da sedersi quasi sulle ginocchia di due ragazze,,.

Sedutasi infine, sente una di queste dire alla compagna:

"Lui non ballerà questa notte, perchè non ballano nelle feste coloro che sono vestiti a lutto,,.

La Vittoria tende l'orecchio e immagina che si parli di Gazon che è il solo vestito di nero in quel ritrovo.

Questo "origlia,, la ragazza intanto che Pulon vinto dalla malinconia sta per lasciare "il camerone,, in compagnia dell'amico Flpòn,,.

A questo punto s'interrompe il poema.

Questo il riassunto della "Cantlena aroica,, che io chiamerei piuttosto poemetto romantico-comico nel suo atteggiamento grave e dignitoso che si illanguidisce nel sentimentale ed a cui s'intercala la nota satirica e ridanciana.

Io immagino l'Autore come un allegro cantastorie che se ne vada pellegrinando per le vie di Romagna, portando nelle sue bisacce una buona dose di buon senso, un tantino d'arte, uno spizzico di retorica e un generoso condimento di buon umore.

Io lo vedo così nelle "trebb,, (ritrovi invernali nelle stalle) e nelle "ueghii,, (veglie) tenersi

attorno la "bargheda bella,, la sua bella brigata, per favoleggiare degli infelici amori di Pulon con la Vittoria.

Levar il dito in alto aggrottando le ciglia a prevenire l'ottava più compassata e solenne, o spianare la fronte o gli angoli del labbro quando l'episodio esilarante e a volte un po' grassoccio sta per sprizzare giocondamente a ridestare l'interesse dell'uditorio.

Di tanto in tanto per l'improvviso levarsi d'un bisbiglio egli raccomanda il silenzio e l'ottiene minacciando d'interrompere la sua narrazione che, egli dice, di dedurre dalla storia d'un misterioso "barba Tugnazz,,.

Il poemetto ha tutto l'andare di un componimento improvvisato in cui non v'ha altra regola che la rima e in cui l'improvvisatore salta allegramente dal novenario al dodecasillabo, ostinandosi a lasciare immutata l'ottava.

Nel rimare si rivela valentissimo giungendo persino a vincere gravi difficoltà come nell'accozzare tre rime in eiba (canto 2-3).

L'Autore si è fatta una sua caratteristica erudizioncella mal digerita e questa dissemina qua e là nella sua lunga "cantlena,, senza troppo curarsi se cada o no in acconcio.

Il suo forte è la mitologia che sparge a profusione nelle ottave così che di frequente ricorrono i nomi di Cupido, Furore, Plutone, Apollo, le Camene ed altre divinità d'Olimpo e d'Elicona.

(Continua)

Maria Martinez-Spalllici.

(1) Cantlena aroica d'un anonimo Cesenate pubblicata a cura di Gaspere Bagli. (Zanichelli 1887).

(2) Voglio cantar gli amanti e i giovanotti — di Pieve S. Vittore e l'allegria.

(3) Vedi SANTE MURATORI "Da Bernardino Cattì a Olandomenico Michilesi" (Rivista "La Romagna", Anno VII, Marzo-Aprile 1910).

(4) Ma non vorrei che ciò ch'io dico di lui — voi altri lo diceste a me: lo siete entrambi (pazzi).

(5) Ciascun di loro camminava pian piano — E ogni quattro passi voltava il capo indietro — A somiglianza di quelle persone che si vogliono bene — Chè restava il cuore, se camminavano i piedi.

(6) Da ogni bene in casa.

(7) Ben trovato, benvenuto, orsi sedete pure.

(8) Essi girano come due fusi.

(9) ... non si sarebbe potuto trovare — Altri due che fossero più alerti di piede — Nè meno si trovava chi sapesse muoversi — Con maggior brio e più grazia nella persona — Nè, ciò che più monta, sapesse, così sicuramente — come lor due facevano, danzare in punta di garretti.

(10) Nelle feste si balla a più non posso — E chi non può ballare, stia a sedere — Ma non pensi di bere neppure un gocciolo — Se à sete vada a dissetarsi al pozzo.

(11) Aveva nome Lodovico, ma cominciarono a chiamarlo Uccellino — Da piccolo, perchè aveva la testa tutta pelata — La gente poi che lo vide farsi tanto lungo — Invece d'Uccellino lo chiamò Uccellone.

(12) Vuole che ci scardassimo i berretti? Che venga alle mani con lui?

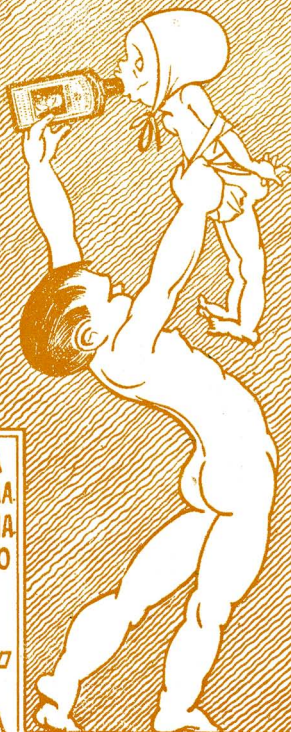
ALDO SPALLICCI — *Redattore responsabile.*

Faenza - Tipografia Lega - Corso Mazzini 31
Telefono 63

Clichès della "Zincografica,,
Via Galliera 60 — Bologna

EUTROFINA

MASSIMO RICOSTITUENTE PER BAMBINI



INSCRITTA
NELLA FARMACOPOLITICA
UFFICIALE DEL REGNO
D'ITALIA
—*—
ISTITUTO
NEOTERAPICO
ITALIANO
BOLOGNA

FORMULA
APPROVATA
DAL
PROF. LUIGI
CONCETTI
DIRETTORE
DELLA CLINICA
PEDIATRICA
DELLA
R. UNIVERSITA'
DI
ROMA

LABORATORIO
FARMACEUTICO

G. BELLUZZI



BOLOGNA



MEDAGLIE D'ORO: Torino 1911 — Roma 1912, esposizione internazionale d'igiene sociale
presieduta da S. E. l'On. G. BACCHELLI

PASTIGLIE MARCHESINI

di fama mondiale. Rimedio sovrano contro la Tosse e i Catarrhi acuti e cronici delle vie respiratorie. — *Certificati degli illustri professori Murri Augusto e Vitali Dioscoride.*

LITOSINA

utile per la cura della Gotta, Artreite, Catarrhi di stomaco, e intestino. La più saporita, economica, diuretica, rinfrescante e digestiva acqua da tavola. — Lire 4,40 la scatola per 10 litri. Franca Lire 5. Per 10 scatole franche Lire 46.

BLENORROL

iniezione di effetto sicuro nelle blenorragie croniche e recenti. Non produce stringimenti uretrali. Indolora. Non loda. Di grato profumo. Lire 5 il flacone. Franco Lire 7. Tre flaconi (cura completa) franco Lire 17. — *Opuscoli gratis a richiesta.*

BOLOGNA NEGLI ARTISTI E NELL'ARTE

Collezione visitata con interesse da notabilità artistiche e da persone dilettanti di arte, delle quali si conservano in apposito elenco le firme di proprio pugno e carattere. Si acquistano riproduzioni conformi a diversi autori elencati in esemplare alfabetico che si spedisce gratis ai signori richiedenti all'indirizzo del signor

GIUSEPPE BELLUZZI — Via Castiglione, 28 — BOLOGNA.